

II Domenica dopo Pentecoste anno A

Siracide 17, 1-4. 6-11b. 12-14; Sal 103 (104); Romani 1, 22-25; Matteo 5, 2. 43-48

Dopo il tempo di Natale, chiamato nella nostra liturgia ambrosiana tempo dell'Incarnazione, e dopo quello di Pasqua, il terzo tempo dell'anno liturgico è intitolato alla Pentecoste, al dono dello Spirito. Lo Spirito porta a compimento ogni opera di Dio. Le singole domeniche del tempo dopo Pentecoste sono dedicate appunto alle singole opere compiute da Dio nel tempo della preparazione; di esse si dice nei libri dell'Antico Testamento. La liturgia le celebra secondo l'ordine della loro successione. La prima opera celebrata è la creazione, al centro di questa seconda domenica dopo Pentecoste.

Nella teologia di scuola, e quindi poi anche nella tradizione catechistica, la creazione è considerata come verità della religione naturale, accessibile alla ragione dunque, e non invece nota esclusivamente alla fede; tutti gli uomini, mediante il lume della ragione, potrebbero conoscere Dio come Creatore di tutte le cose. La creazione è in tal senso pensata quasi consistesse nella produzione delle cose dal nulla; è decisamente privilegiato l'aspetto cosmologico della creazione, rispetto a quello spirituale.

Nella tradizione biblica invece la creazione non è intesa come la fabbricazione delle cose, ma come una parola, o un messaggio; più precisamente, come una promessa che Dio fa agli uomini. Mediante tutte le creature Dio fa una promessa agli uomini; e le creature stesse sono "chiamate" a esistere. Sono chiamate all'alleanza con Dio. Prima ancora di stringere un'alleanza con il suo popolo sul monte Sinai per il ministero di Mosè, Dio ha stretto un'alleanza con tutti gli uomini mediante le sue creature.

Appare suggestivo in quest'ottica il testo del *Siracide* ascoltato. Esso dice della creazione dell'uomo: *il Signore creò l'uomo dalla terra*. Subito aggiunge che *alla terra di nuovo lo fece tornare*. È sottolineata, in tal senso, la precarietà dell'uomo; egli sta insieme soltanto per un soffio; i giorni assegnati alla sua vita sulla terra sono *contati*; la sua vita dura per *un tempo definito*. Il destino mortale, in tal modo evocato, non è posto in relazione con il peccato, come accade invece nella *Genesi*; la morte qui appare come un destino naturale e necessario per un essere fatto di terra.

Con la fragilità dell'uomo contrasta il potere straordinario che Dio gli ha dato su tutte le sue opere. Ogni vivente ha timore dell'uomo, e così accade che egli domini sulle bestie e sugli uccelli. Appunto in tale dominio sugli altri esseri viventi il *Siracide* riconosce il tratto per il quale l'uomo è a immagine di Dio.

Il privilegio maggiore dell'uomo è tuttavia un altro: non il dominio, ma il pensiero. Dio ha dato loro *discernimento, lingua, occhi, orecchi e cuore per pensare*. Li ha riempiti in tal modo di scienza e d'intelligenza. Anco più grande della scienza è il dono della sapienza, che consente di conoscere il bene e il male, quel che serve alla vita e quel che invece nuoce. Il *Siracide* non parla di *un albero della conoscenza del bene e del male*, vietato all'uomo; dice invece del timore di Dio scritto nei loro cuori; appunto quel timore consente di conoscere la grandezza delle opere di Dio, e la via della vita. Principio della sapienza è infatti il timore di Dio. Non attraverso la prova di tutto l'uomo perviene alla conoscenza della sapienza, della via del vita, ma soltanto grazie al timore di Dio, al riconoscimento del suo mistero.

Soltanto il timor di Dio consente agli uomini di conoscere il suo Nome santo e di celebrare la grandezza delle sue opere. Soltanto attraverso il timor di Dio potranno conoscere *la legge della vita*. Sulla base di tale legge è stretta la prima alleanza, che è anche l'ultima; essa è un'alleanza eterna. Di questa legge della vita è anche suggerito l'enunciato: *Guardatevi da ogni ingiustizia e ciascuno si prenda cura del prossimo*. La sintesi è già molto simile a quella della legge della seconda alleanza, quella stretta sul monte attraverso il ministero di Gesù.

Sulla montagna Gesù dice: *amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano*. Il comandamento dell'amore è riferito ai nemici e non al prossimo; esso appare in tal senso come comandamento di una nuova creazione. Agli antichi, ai figli di Adamo, era stato detto: *Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico*. Il comandamento originario del Creatore era stato in tal modo mortificato nei termini minimalistici della parità nello scambio. L'interpretazione antica della legge nasceva dalla resa segreta all'ineluttabilità del male, e quindi all'inimicizia. Gesù chiama invece i discepoli alla perfezione del Creatore, riconosciuto quale Padre che *fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti*. Il Creatore che così si comporta, che non misura i suoi benefici secondo il merito dei singoli, sempre da capo ricrea rapporti di amicizia tra tutti. Di lui, vostro Padre dei cieli, voi dovete essere imitatori: *siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste*.

La legge del vangelo, che prescrive di amare i nemici, dunque di perdonare, non è nuova e straordinaria; non è una legge "soprannaturale" che si aggiungerebbe a quella naturale; non è la legge della fede che si aggiungerebbe in ipotesi a quella della ragione. Non esiste alcuna legge della sola ragione; la legge di Dio, quella che indica la via della vita e che solo la fede può conoscere, esige l'amore dei nemici. Già prima che venisse Gesù, per conoscere la via della vita era necessaria la fede. Solo chi teme Dio, chi confessa che al principio della sua vita sta il suo amore che anticipa e suscita gratitudine, vede la via praticabile della vita.

Appunto di questa fede naturale Paolo lamenta il difetto, quando afferma che gli uomini, *mentre si dichiaravano sapienti, sono diventati stolti*. Pur avendo conosciuto Dio naturalmente, senza bisogno di Mosè, dei profeti o di Cristo, non gli hanno reso gloria come si fa con un Dio; ma *hanno scambiato la gloria del Dio incorruttibile con un'immagine e una figura di uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili*. L'idolatria appare agli occhi di Paolo il riflesso di un atto della libertà, del rifiuto opposto dalla libertà umana alla signoria di Dio. *Per questo Dio li ha abbandonati all'impurità secondo i desideri del loro cuore, tanto da disonorare fra loro i propri corpi*. La corruzione della società pagana appare agli occhi di Paolo come la conseguenza del nascosto rifiuto della rivelazione naturale del Dio creatore: *Hanno scambiato la verità di Dio con la menzogna e hanno adorato e servito le creature anziché il Creatore, che è benedetto nei secoli*.

Proprio perché non riconobbero Dio sono stati da Lui abbandonati alla loro intelligenza depravata; hanno commesso azioni indegne; sono colmi di ingiustizia, malvagità, cupidigia, malizia; sono pieni d'invidia, di omicidio, di lite, di frode, di malignità. E, pur conoscendo il giudizio di Dio sugli autori di tali cose, le commettono, e anche approvano chi le fa. La legge della nuova creazione, che Gesù proclama sul monte, è la condizione perché la prima creazione non rimanga preda della morte.

Ci aiuti il Maestro Gesù a realizzare il suo comandamento, a essere perfetti come il Padre, a rendere in tal modo testimonianza della promessa iscritta nella prima creazione.